

PARTIRE, RITORNARE: IN VIAGGIO CON TAHAR BEN JELLOUN

Popoli, culture, politiche ed economie diverse; questo è il grande patrimonio della nuova Europa. Il grande scrittore marocchino Tahar Ben Jelloun racconta dei giovani maghrebini che partono dal loro paese per tentare un'avventura che dia senso e speranza alla loro vita. Ma sempre più spesso alla fine della loro avventura c'è solo la morte. Il filmato parla di Europa, d'integrazione e di migranti con l'essenzialità di un grande scrittore: Tahar Ben Jelloun.

Per approfondire

Ogni anno circa 500.000 persone migrano dall'Africa, di queste circa 100.000 provengono dal Marocco. Nella prima metà del 2006 circa 30.000 persone sono emigrate dall'Africa verso l'Europa. Fino al mese di ottobre dello stesso anno quasi 1000 cittadini del Marocco sono stati rimpatriati dalla Spagna. Dal 1998 al 2006 hanno perso la vita almeno 6000 emigranti.

Il Marocco è la terra natia, difficile da lasciare ma nella quale, per molti, soprattutto i giovani, è impossibile restare a causa della disoccupazione dilagante. "Mi chiamo Hangia', ho 22 anni, vivo a Tangeri, non lavoro, amo il Marocco, ho molti amici in Spagna, dove voglio andare. I giovani vengono qui per guardare la spiaggia, per fumare perché non c'è lavoro. La Spagna è molto lontana, io voglio andarci per lavorare, per guadagnare molti soldi e mandarli a miei genitori. E voglio sposarmi. Questo è tutto". E come Hangia' tanti altri giovani vogliono andar via.

Tahar Ben Jelloun: «Ho lasciato questo paese non, come la maggior parte degli emigranti che partivano perché non avevano un lavoro, nel mio caso si trattava di ragioni prevalentemente politiche. Perché c'era una grande tensione in Marocco negli anni Settanta e poi io avevo questo desiderio, questa volontà di andare in Francia, nel paese della letteratura. Arrivato in Francia la prima cosa che ho fatto è stato interessarmi agli immigrati marocchini che vivevano nelle periferie parigine e fare per loro dei corsi di alfabetizzazione. Ho scoperto un mondo straordinario fatto di miseria, di tristezza, solitudine ed è stato un incontro eccezionale per il mio lavoro di scrittore. In quanto marocchino mi sono sentito in dovere di offrire una testimonianza su questa gente e su come tutto questo mi parlasse del loro distacco dal Marocco. In quell'occasione ho capito che cosa significasse il distacco, l'esilio, perché non ho mai incontrato un solo marocchino che mi abbia detto: "Sono partito per sempre, non voglio più sentire parlare del Marocco, mai più".

C'è un legame molto forte con il paese e al paese ancora oggi fanno ritorno. Possono partire per motivi economici, per motivi politici, ma conservano questa ambizione di tornare in Marocco e questo è tipico dei marocchini. La disoccupazione spinge i giovani marocchini a cercare di attraversare le frontiere, spesso su imbarcazioni che troppo spesso li conducono alla morte, alla ricerca del paradiso europeo. In molti continuano a provarci, per seguire una speranza o pensando d'intraprendere un'avventura, perché altri ce l'hanno fatta. E' sufficiente ad esempio che un dieci per cento ce l'abbia fatta perché altri continuino a sfidare la sorte, dimenticando che il 90% non ce l'ha fatta, finendo espulsi o morti annegati nel mare

Tangeri-Tarifa: 14 chilometri

Da Tangeri a Tarifa in Spagna ci sono solo quattordici chilometri, due ore a piedi, eppure per i marocchini è un luogo lontano. Mi piacerebbero che questi 14 chilometri rappresentassero un legame e non una separazione, che fossero una possibilità di scambio tra l'Europa che è laggiù e l'Africa che comincia qui.

“A Tangeri, d'inverno, il Caffè Hafa si trasforma in un osservatorio dei sogni e delle loro conseguenze” (da *Partire* di Tahr Ben Jelloun). Tahr Ben Jelloun: «La prima riga del mio romanzo *Partire* si svolge in questo caffè, con questi ragazzi che giocano al parchis, un gioco spagnolo e alcuni guardano le coste spagnole, che sono così vicine. Ovviamente si tratta di una finzione, ma parla di una realtà che esiste, che è dolorosa e drammatica. Tutti questi ragazzi disoccupati, che non hanno lavoro, sono qui, ma al tempo stesso pensano che altrove sia meglio, pensano che un giorno potranno lavorare fuori dal loro paese. Alcuni affermano di esser disposti a fare qualsiasi lavoro pur di partire. Ma forse non sanno bene cosa succede sull'altra costa.

Qui siamo come nel romanzo di Buzzati “Il deserto dei Tartari”; qui il tempo si è fermato. Questi giovani che guardano l'altro lato della costa mediterranea , anche per loro il tempo si è fermato perché pensano che non essendo riusciti a partire la loro vita non ha senso, e questo tempo che si è fermato, messo tra parentesi, limina all'interno, li rode dentro. Questa attesa diventa un dramma, perché impedisce che accadano altre cose, impedisce il movimento, il lavoro altrove, c'è una fissazione, una focalizzazione sul desiderio di partire ad ogni costo, come se fosse una malattia, qualcosa che assomiglia a una nevrosi della partenza, perché la loro speranza è talmente forte da convincerli che l'unica soluzione è andare all'estero.

Tutto il lavoro che ho svolto, ancor prima del romanzo *Partire*, testimonia che la partenza non è la soluzione, che partire a volte può voler dire andare incontro a una partenza definitiva, cioè la morte. Esistono dei giovani che sono talmente ossessionati dalla partenza che sono disposti a qualsiasi cosa pur di partire. I giovani che partono si fanno sfruttare dalla mafia degli scafisti e spesso muoiono annegati o scelgono dei camion, o cercano di nascondersi nei container frigo e muoiono congelati oppure magari riescono ad arrivare, ma sono in un tale stato di affaticamento che la polizia li soccorre e li rimpatria. Mi verrebbe quasi da dire che sono immigrati kamikaze: perché l'unica soluzione ai loro occhi è tentare il tutto per tutto. E questo è forse un aspetto attuale dell'epoca in cui viviamo, un'epoca di grande violenza dove la vita umana ha meno valore di una volta. E' come se l'istinto della vita stesse lasciando il posto all'istinto della morte. Partire non e' dunque la soluzione e molti tornano a casa con un senso di sconfitta, un po' infelici, e si rendono conto che l'Europa non e' il paradiso del quale gli hanno parlato».

Essere invisibili

Tahr Ben Jelloun: «Ci sono dei giovani che vorrebbero essere invisibili giusto il tempo per attraversare e arrivare in Europa, essere invisibili significa poter cancellare la propria immagine, il proprio corpo, la propria anima e partire. Quindi il fascino di essere invisibili agisce su alcuni giovani che sono alla ricerca di un modo per infilarsi nelle intercapedini dei mezzi di trasporto ed espatriare senza essere visti e arrivare là dove hanno sognato di andare.

Un paese come il Marocco sta facendo il possibile per esistere, essere presente, collaborare affinché le persone investano qui e vi siano sempre meno persone che vogliono partire.

L'immigrazione non è affatto un viaggio di piacere, non è un viaggio turistico, rappresenta invece una lacerazione, una separazione dalle proprie origini, dalla propria cultura e spesso questo sradicamento e il successivo reinsediamento in una nuova cultura finisce per creare enormi problemi, sia di carattere psicologico che culturali e politici.

M'Zonda: la città delle donne

C'è chi, in Marocco sta lavorando affinché in futuro i giovani rimangano nel proprio paese: in un piccolo villaggio, M'Zonda, circa un'ora a sud di Marrakesh sulla strada per Agadir, delle donne coraggiose combattono costantemente per dare ai bambini un'istruzione grazie alla quale, forse, un domani non saranno costretti a lasciare il loro paese e a vivere la condizione di migranti.

M'Zonda, dove ora vivono quattromila persone, è stato uno dei principali paesi di partenza della prima emigrazione. La novità di questo villaggio è rappresentata da un'associazione che è riuscita a fare in modo che i bambini possano andare a scuola e rimanere in questo paese senza essere costretti, come i loro nonni o i loro genitori, a lasciare il paese per andare a cercare lavoro altrove. "Vogliamo un futuro migliore per i nostri figli – spiega una donna di M'Zonda - devono frequentare la scuola e terminare gli studi per poter aver un lavoro e non essere come noi. La nostra vita è rovinata e non vogliamo sia così anche per i nostri figli".

Secondo lo scrittore marocchino "in Marocco sono le donne che fanno andare avanti le cose, che davvero fanno avanzare questo paese. Non se ne sa nulla, non le si vede agire, ma in questo villaggio abbiamo esempi di donne molto coraggiose, che svolgono lavoro quotidiano e che in cambio non chiedono nulla. Posso dire che M'Zonda è la "città delle donne"; donne che sono, a loro modo, delle guerriere, che lottano per rendere vivibile il loro paese e combattono, per esempio, perché le bambine non vengano ritirate da scuola e tenute a casa in attesa del matrimonio ma possano studiare e conquistarsi un futuro migliore. È formidabile quello che fanno, e noi vorremmo abbracciarle tutte, anche se per pudore non lo facciamo". I mariti, gli uomini, spesso lavorano lontano, e tornano solo per il Ramadam e in poche altre occasioni. "Se Dio ci aiuterà – dichiara una di loro - le nostre figlie avranno un'istruzione e io mi priverò del cibo affinché possano studiare e non debbano diventare come me. Come facciamo ad andare via da qui? Vivremo in questo villaggio fino alla fine dei nostri giorni perché non abbiamo i mezzi per andarcene. Staremo qui finché i nostri figli cresceranno e saranno loro a portarci via".